

8

Racconti

Federico Giannitelli

8

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Federico Giannitelli
Tutti i diritti riservati

Ai miei più cari amici.

O zero

Il cielo coperto rendeva l'aria satura di calura da far respirare a malapena le persone. Si prospettava una pioggia battente, ma la gente uscì comunque di casa per passare la domenica in giro per il paese. La cittadina ospitava poco più di dodicimila anime, alcune pie, alcune dannate. Ciò però non impediva loro di scambiarsi saluti e auguri per una domenica di totale riposo.

Chi risentiva di più di quel clima erano i vecchi e i bambini. I primi evitavano di camminare e sedevano sulle panchine, ogni tanto portandosi la mano al petto. I secondi invece si dimostravano irrequieti, alcuni piangevano, altri precipitavano in strani silenzi, altri ancora nervosamente cercavano un contatto con i propri genitori. Purtroppo anche gli animali cominciarono a comportarsi in modo insolito, taluni abbaiando senza requie, altri stendendosi a terra con il respiro affannoso. Nessuno però fece caso a questi strani fenomeni, fino a quando nel cielo coperto di fastidioso grigio, cominciarono ad apparire strane forme.

Man mano che si delinearono le forme nel cielo, si

poté scoprire di cosa si trattasse. Erano queste enormi e vaste astronavi. Le dimensioni erano incalcolabili, coprivano il cielo in lungo e in largo per molti chilometri, senza un solo rumore di motori a vibrare nell'afosa aria di quel giorno.

Non passò molto tempo che la notizia venne riportata da tutti i telegiornali in edizione straordinaria. A quanto poterono apprendere quei pochi cittadini rimasti a casa, fu che tale fenomeno non era limitato nei cieli di Pontecorvo, bensì si trattava di un evento mondiale. La conclusione – ovvia – fu che si stesse trattando di invasione aliena. Finalmente il mondo aveva la prova vivente della loro esistenza, con buona pace di tutte le persone credenti in un dio o in un altro. Crebbe però il pensiero di una morte certa. Nessuno, a parte pochi sparuti uomini di dubbio intelletto, credeva ad un pacifico arrivo sul nostro pianeta.

In tv, uno scrittore paragonò l'arrivo degli alieni all'arrivo dei conquistadores spagnoli in America. Inutili gli attacchi da parte della razza umana. Nulla potevano contro l'elevata tecnologia di difesa degli invasori.

Le persone, in tutto il mondo, continuavano ad avere pericolosi problemi di respirazione, portando le autorità mondiali a scoprire cosa stesse accadendo. Fu presto detto: l'ossigeno del pianeta stava diminuendo a velocità disarmante, senza un minimo rallentamento. Perfino quello contenuto nell'acqua era in rapida diminuzione. Presto o tardi non ci sarebbe stato alcun posto in cui potersi rifugiare. Come può continuare la vita senza ossigeno?

A quanto si venne in seguito a scoprire, erano le grandi astronavi – che in qualche mondo – risucchiavano tutto l'ossigeno presente sul pianeta Terra. Tutto

stava lentamente morendo, dalla singola pianta all'essere umano. Una morte lenta e orribile a cui il mondo intero assisteva impotente. Il panico totale fu per molti la spinta finale verso la morte. Inutile era il tentativo delle persone di sigillare le proprie abitazioni; quando l'ossigeno sparì anche dalle proprie case, non ci fu che la totale resa dell'uomo di fronte a una battaglia troppo grande per lui.

Molti ragazzi del paese si rinchiusero nel Bar Plaza, in cerca di un piccolo rifugio di aria, ma anche lì iniziarono ad avere problemi. Alcuni impazzirono...

«Non ce la faccio!» urlò un ragazzo gonfio di muscoli, prendendo con rabbia una sedia. «Voglio uscire! Non respiro!». Poi scaraventò la sedia a terra, spacandola completamente.

«Datti una calmata» disse affannosamente il gestore del bar. «Se cominci ad agitarti e a muoverti nervosamente, aumenti il consumo d'aria, a discapito di tutti noi altri».

Una ragazza dai capelli castani e il naso appuntito, scattò verso la porta principale del bar, sicuramente anche lei presa dal panico.

«Virginia!» urlò quello che probabilmente fu il suo ragazzo, correndole dietro per fermarla. Quando la prese, la stese a terra per farla calmare e portarla ad un respiro lento e regolare.

Tutto però fu vano. Di lì all'indomani, cominciarono a morire uno ad uno; addirittura qualcuno uccise un altro. E come loro, così il resto del mondo, ormai privo di vita, come nel più tetto scenario apocalittico. Solo distese di morte erano ai piedi dei grandi vascelli alieni. Non un essere vivente si muoveva per la città, o per la campagna, per i boschi o nelle profondità marine. La Terra era ormai un immenso cimitero di cose

ed esseri non più viventi. E i nuovi esseri viventi, venuti forse da galassie lontane lontane – uscendo dai loro trasporti – misero i piedi su quello che per loro fu un nuovo suolo, senza un fiore da posare sulle tombe di quelli che furono i vecchi padroni di casa.

Sheena era una punk rocker

Londra. 1978...

Per un soffio di puzzolentissimo alito di zombie, chiuse la porta della cabina telefonica, proprio nel momento stesso in cui uno dei morti viventi ci spiacciò la faccia verde e putrida, lasciandovi attaccato un brandello di pelle a scivolare sul vetro assieme a del pus. La cabina fu l'unica cosa che trovò libera. Gli esseri venivano da tutte le direzioni, non c'era alcuna possibilità di entrare in uno qualsiasi degli edifici; molti erano chiusi, altri mostravano chiari segni di sfondamento, quindi non sicuri. Quella cabina invece era aperta e, cosa più importante, un piccolo rifugio a portata di mano. Urlò tutta la sua paura e la sua stanchezza, scivolando a terra come una goccia di pioggia su una finestra, mentre lo zombie batteva contro il vetro della cabina, seguito da altri. E il numero continuava a crescere di secondo in secondo.

Sheena doveva essere l'unica persona viva nella zona. Se ce ne fosse stata qualcun'altra, poteva dire per certo che fosse rintanata al sicuro in qualche edificio

circostante. L'unico pasto della zona era proprio lei.

Aveva la faccia sporca di chi dorme in strada da tanto tempo, con il trucco sbavato dai tanti pianti che si mischiava alla sporcizia in onde informi. I capelli castani sudaticci, almeno la parte che non aveva rasato quasi a zero, davano l'idea di una ragazza forte e ribelle. Per lo meno fino al momento in cui il mondo finì. Accucciata nella cabina, e stretta nel suo chiodo di sporca pelle nera, nascose il suo viso tra le gambe stanche e ammaccate, per non vedere quei mostri cercare di sfondare il suo rifugio e per non sentire gli orribili versi che provenivano dalle loro bocche deformate dalla decomposizione. Sembravano porte oscure aperte sull'aldilà, fatto di tremendo dolore senza alcuna prospettiva di un pacifico riposo. Erano di sicuro le porte per l'inferno.

Tremava come una foglia scossa dal vento, con le lacrime a scalfire il suo volto dolorosamente. Voleva un posto sicuro in cui potersi stendere, magari un letto morbido con lenzuola fresche da quel genere di profumo che concilia un dolce sonno. Coperte calde per sentirsi sicura e protetta. Era da tanto – troppo – tempo che non dormiva in un buon letto. Ancora prima del caos che invase la città, Sheena viveva in bugigattoli insieme ad altri punk, dormendo su materassi logori, sfondati e puzzolenti, pieni di insetti e sperma secco. Mangiava quello che riusciva a trovare, o peggio, rubare. Passava le giornate tra il cazzeggio in strada assieme a birra e amici ai concerti punk che ogni sera i locali di Londra potevano offrire. Aveva scelto la strada, lasciando una buona famiglia e una casa bella e accogliente come poche.

«Io sono punk!». Aveva urlato ai suoi genitori. «La mia casa è là fuori, non qui dentro! Questa è solo una